

F Editoria | Tecnologie | Simbiosi

L'ecosistema dell'informazione

Le piattaforme digitali che disintermediano gli editori si prendono le loro responsabilità: e i giornalismo evolvono

di **Luca De Biase**

◆ Steve Huffman, fondatore e ceo di Reddit, ha deciso che la popolare piattaforma per lo scambio di informazioni non può più restare inerte di fronte ai contenuti osceni e offensivi. E la spiegazione rivela un cambio di registro. «Non abbiamo fondato Reddit per garantire la libertà di espressione ma per avere un posto nel quale si può sviluppare una discussione aperta e onesta. È un obiettivo complicato. Non avevamo gli strumenti per realizzarlo, ma li stiamo costruendo». Il cambiamento è notevole. Le piattaforme online hanno per lungo tempo tentato di restare fuori dalla scelta dei contenuti che ospitano dichiarandosi non responsabili di quello che fanno gli utenti. Ma oggi sembrano aver compreso che non possono più chiamarsi fuori. In effetti, in diversi modi, Apple, Google e Facebook offrono ora "aiuto" ai giornali, con tecnologie, soluzioni di design, modelli di business integrativi: operazioni talvolta discusse che però segnalano come le piattaforme abbiano compreso che un impegno, a favore della qualità dell'informazione, se lo devono prendere.

Nel frattempo, le rendite di posizione dell'editoria tradizionale si erodono da un paio di decenni. E il cambiamento è diventato urgente e concreto. Il dibattito non è certo nuovo, ma in passato è andato avanti in un continuo rilancio di posizioni eccessive, tra la disattenzione di molti editori e il radicalismo di alcuni tecnologi. Sul finire del secolo scorso, Andy Grove, capo dell'Intel prevedeva la fine dei

giornali di carta entro 3-5 anni. Evidentemente l'analisi era uscita troppo presto. Scaduta quella previsione, Philip Meyer, studioso dell'editoria, spostava prudentemente la data di uscita dell'ultima copia su carta del *New York Times* al 2043. Intanto, le polemiche sui rapporti tra giornali, blog, aggregatori automatici di notizie e social network facevano più rumore delle azioni che gli editori adottavano per rispondere alla sfida.

Ci voleva un salto di paradigma. Sulla base di una conquistata consapevolezza: il giornale non è la sua carta. E la qualità dell'informazione discende dal metodo con il quale è raccolta, non dalla tecnologia che la diffonde.

«La società non ha bisogno di giornali. Ma di giornalismo» scriveva Clay Shirky nel 2008 su Edge in un pezzo intitolato "Thinking the unthinkable": l'impensabile era la conseguenza della rottura del modello editoriale tradizionale avviata su internet. Ma quale giornalismo? Il grande Angelo Agostini intitolava il suo libro del 2004 al plurale: "Giornalismi". Il plurale ritorna con Michele Mezza, autore di "Giornalismi nella rete" (Donzelli 2015, 264 pagine, 24 euro). Il suo attentissimo libro è arricchito da documenti digitali che si leggono inquadrando le pagine con lo smartphone, un po' come la copia di Nòva che avete in mano. A questo punto abbiamo compreso che i modelli di business e i ruoli sociali dei giornalismo sono diversi e che le tecnologie sono molteplici. Si va dal web alle app, dalla carta al teatro, dalla

radio alla tv e anche questi mezzi si sciolgono nell'ambiente digitale chiedendo a gran voce una precisazione: non conta il mezzo ma il servizio. Per questo non convince chi come Charles Seife parla nel suo ultimo libro di "Menzogne del web" (Bollati Boringhieri 2015, 239 pagine, 22 euro). E giustamente Luca Sofri, autore di "Notizie che non lo erano" (Rizzoli 2015, 247 pagine, 16 euro) osserva che la qualità dell'informazione non dipende dal mezzo ma dal metodo. Lo si è visto in profondità negli incontri organizzati dall'Ordine dei giornalisti del Veneto nella settimana di formazione "Cortina tra le righe". La qualità non è tecnologia ma responsabilità condivisa: come nell'ecosistema il contributo di ciascuno è fondamentale per salvaguardare la qualità dell'ambiente di tutti, così nella mediasfera l'infodiversità è ricchezza ed equilibrio, ma a sua volta richiede il contributo di ciascuno per il bene comune.

Già. Qualunque dibattito sui mezzi è ormai insufficiente. Secondo Martin Hilbert, ricercatore all'Università di California, la proporzione dell'informazione registrata in digitale, tra il 2000 e il 2013, è passata dal 25 al 98 per cento. Il gigantesco cambio di paradigma tecnologico è avvenuto nei fatti prima che nella teoria. E non si torna indietro. Il digitale ha semplicemente dato modo ai giornalismo di evolvere secondo logiche diverse. Ora il cambio di paradigma è maturo anche a livello di modelli di business e di iniziative editoriali. I giornalismo a base di pubblicità vanno in una direzione, i giornalismo che il pubblico è disposto a pagare vanno in un'altra. Le piattaforme consapevoli stanno cominciando a impegnarsi per la qualità dell'ambiente dell'informazione. L'information overload e la confusione sono un problema ecosistemico ed epistemologico. L'evoluzione avviene pensando allo sviluppo simbiotico dei diversi punti di vista e trovando le giuste "nicchie ecologiche" per ogni "forma di vita dell'informazione". L'allarme è ormai obsoleto. E la ricerca di soluzioni genera una continua fioritura di iniziative ed esperimenti. Ma un fatto è certo, nessuno può tirarsi indietro.



"Giornalismi nella rete."

Per non essere sudditi di Facebook e Google", di Michele Mezza, Donzelli, 24 euro

© RIPRODUZIONE RISERVATA